

Sicurezza contro Libertà?

di

Dick Marty

Il nuovo Millennio

Alcune date sembrano segnare le tappe del passaggio al nuovo millennio. Già c'era stato un segnale molto forte il 9 novembre 1989 con la caduta del Muro di Berlino, un evento che sconvolse gli equilibri geopolitici del mondo. Altri avvenimenti, diversi tra di loro, ma tutti significativi, illustrano poi la straordinaria dimensione della trasformazione in atto. L'11 settembre 2001 le Torri Gemelle, simbolo di un'America forte e invincibile, crollano come un castello di carta e il Pentagono, centro nevralgico della più potente forza militare mai esistita, è colpito da un manipolo di terroristi. Il 2 novembre 2005 Dana Priest rivela nel Washington Post l'esistenza di prigionie segrete in paesi dell'Europa democratica al di fuori di qualsiasi quadro giuridico; la notizia è subito confermata e precisata il giorno stesso da Human Rights Watch. L'8 agosto 2008 si aprono i Giochi Olimpici a Pechino: segno tangibile di una nuova e impressionante realtà geopolitica. Il 15 settembre 2008 fallisce la Lehman & Brothers: un cataclisma finanziario senza precedenti che coinvolge tutti i mercati, costringendo gli Stati liberali a rinnegare i propri principi, intervenendo con denaro pubblico per salvare le loro principali banche private. Il 19 agosto 2009 la Svizzera sottoscrive un accordo extra-giudiziale con gli Stati Uniti: il mito granitico del segreto bancario elvetico si sgretola. Esempi che ci indicano al di là di ogni dubbio che è veramente iniziato il nuovo millennio. Un mondo diverso sta nascendo. Migliore?

Terrorismo: risposte diverse

Il terrorismo non nasce con l'attacco alle Torri Gemelle, ma quell'11 settembre il fenomeno assume una nuova dimensione e compie un notevole salto di qualità. La minaccia è planetaria, nessuno può più considerarsi al riparo. L'azione spettacolare è senza precedenti, certo, ma passate le prime emozioni, non possono essere sottaciute le sconcertanti debolezze del sistema di difesa statunitense e la scarsa preparazione per far fronte a questo tipo di minaccia. Una mancanza tanto più sorprende se si considera che i servizi di sicurezza erano stati avvertiti da loro autorevoli corrispondenti esteri che qualcosa di grave e clamoroso si stava preparando. Molti interrogativi in merito rimangono tuttora senza risposta.

Parecchi stati europei hanno dovuto far fronte negli scorsi decenni a importanti e pericolose manifestazioni di terrorismo: la Germania con la RAF, la Gran Bretagna con l'IRA, la Spagna con l'ETA e la Francia con Action Directe. L'Europa ha affrontato l'emergenza terrorismo con gli strumenti dello stato di diritto: polizia, magistratura, processo penale equo secondo la convenzione europea dei diritti dell'uomo.

“L’Italia può affermare con orgoglio di aver vinto il terrorismo nei pretori, non negli stadi”, esclamò il Presidente Sandro Pertini alla fine degli “Anni di piombo”. Nonostante i numerosi morti e l’attacco diretto alle istituzioni, lo Stato rinunciò alla tentazione di ricorrere a mezzi ritenuti forse efficaci ma contrari all’ordinamento di un paese civile. Lo stesso responsabile dell’anti-terrorismo italiano, il Generale dei Carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa, dichiarò che *“l’Italia può sopravvivere senza Aldo Moro, non può sopravvivere all’introduzione della tortura”*. Fatta da un poliziotto nei momenti più drammatici dell’attacco del terrorismo allo Stato, tale dichiarazione costituisce un segnale molto forte ed esprime un notevole spessore etico del personaggio e delle istituzioni che rappresenta.

Anche la Spagna, dopo la terribile strage sul treno dei pendolari di Madrid dell’11 marzo 2004, reagì con grande dignità. Subito, ancora nel momento di massima emozione, la più alta carica dello stato, Re Juan Carlos, dichiarò che le istituzioni avrebbero operato nel rispetto delle leggi: i responsabili furono identificati, giudicati e condannati al termine di un processo pubblico esemplare condotto in conformità della procedura vigente.

Diversa, drammaticamente diversa la scelta dell’Amministrazione Bush.

La risposta di Bush

Pochi giorni dopo l’11 settembre, il Presidente degli Stati Uniti convocò una riunione straordinaria durante la quale fu definita la strategia per combattere i terroristi di Al Qaida. Alla CIA – la nota agenzia d’intelligence – furono riconosciuti ampi poteri, come mai in precedenza. Nel corso di una seduta segreta della NATO a Bruxelles, gli Stati Uniti invocarono l’applicazione dell’art. 5 del Trattato del Nord Atlantico che prevede collaborazione e assistenza da parte dei membri dell’Alleanza a favore del paese oggetto di un attacco militare. Fu in particolare convenuto che la direzione delle operazioni sarebbe stata assunta dalla CIA, i cui agenti avrebbero beneficiato sia del sostegno dei servizi segreti militari degli stati membri, sia dell’immunità completa dei vari paesi in cui sarebbero stati chiamati ad agire. L’accordo fu esteso anche ai paesi candidati all’adesione alla NATO, e ad alcuni non meglio precisati stati membri del “Partenariato per la Pace” (uno strumento di collaborazione tra la NATO e i paesi partner, tra i quali anche la Svizzera). I dettagli di quest’operazione furono sottoposti al più alto grado di segretezza previsto dai codici della NATO.

Solo molto più tardi, non senza aver dovuto superare ostacoli e reticenze dei vari governi dei paesi coinvolti, fu possibile conoscere i particolari della strategia e dei metodi messi in opera dall’Amministrazione americana con la collaborazione – la complicità – di numerosi Stati europei¹.

La dottrina dell’Amministrazione Bush era molto semplice: il terrorismo non poteva essere combattuto con gli usuali strumenti dello stato di diritto. Polizia, giudici e tribunali non sono ritenuti idonei ad affrontare queste nuove forme di minacce. Si tratta di una guerra, sostiene Bush. Ammesso che sia proprio una guerra, sono allora applicabili le Convenzioni di Ginevra che proibiscono le prigionie segrete e garantiscono al Comitato internazionale della Croce Rossa il diritto di incontrare liberamente i prigionieri di guerra. L’Amministrazione americana replica che non si è confrontati a un conflitto tradizionale tra eserciti strutturati, bensì a una guerra asimmetrica. Sono pertanto necessarie nuove norme; quelle fissate dal Presidente Bush al di fuori delle norme e contro lo spirito del diritto internazionale. Secondo il Presidente degli Stati

¹ Vedi i due rapporti che ho presentato all’Assemblea Parlamentare del Consiglio d’Europa riuniti in un libro: *La CIA au-dessus des lois ? Détections secrètes et transferts illégaux de détenus en Europe* – Conseil de l’Europe, Point de vue – Point de droit, 2008 (ISBN 978-92-871-6418-6). Disponibile anche in inglese.

Uniti, insomma, lo Stato di diritto costituisce un lusso riservato ai soli periodi di bel tempo. Il messaggio è chiaro e diventa programma politico: la sicurezza prevale sulla giustizia e il diritto. A scapito della libertà.

Combattere la tirannide con le armi del tiranno

Sicurezza invece di giustizia; una dottrina che sarà sostenuta da molti, anche dai media, e pure invocata per giustificare la guerra in Iraq. Con l'esito che sappiamo. Non tutti si adeguano, tuttavia. In una sentenza della Corte Suprema degli Stati Uniti del 28 giugno 2004 in materia di lotta al terrorismo, la giudice Sandra Day O'Connor scrive che *“se questo Paese vuole rimanere fedele ai valori rappresentati dalla propria bandiera non può e non deve ricorrere alle armi del tiranno per combattere la tirannide”*. Fu ciò che fece invece l'Amministrazione Bush. I metodi scelti non erano contrari solo al diritto internazionale ma anche alla stessa costituzione e alle leggi degli Stati Uniti. I dirigenti americani ne erano perfettamente consapevoli: per tentare di sfuggire al controllo della propria giustizia, crearono la struttura logistica e operativa dell'anti-terrorismo al di fuori dei confini degli Stati Uniti. Guantanamo sull'isola di Cuba, Abu Grahib a Bagdad, Bagram a Kabul e diverse prigioni segrete in Polonia, Romania e in altri paesi ancora, integrati in una fittissima rete di collegamenti aerei, quasi ovunque al beneficio dei privilegi speciali riservati agli aerei governativi (nessun tipo di controllo) hanno costituito dal 2002 un dispositivo di lotta al terrorismo al di fuori di qualsiasi ordinamento legale e di controllo giudiziario e politico.

Centinaia di persone, tutte mussulmane, sospettate di complicità o di simpatia con il terrorismo islamico sono state “arrestate” – in realtà sequestrate – in numerosi paesi da agenti della CIA, spesso con la collaborazione – la complicità – dei servizi locali, e trasportate in una delle “prigioni” del dispositivo oppure consegnate alle autorità del loro paese di origine dove erano perseguitate per la loro opposizione al regime. Queste “extraordinary renditions” altro non erano che una forma di delocalizzazione della tortura: i sospettati erano consegnati, al di fuori di tutte le regole e le garanzie della procedura di estradizione, a paesi dove la tortura è notoriamente prassi comune. Ciò ha permesso al presidente Bush di dichiarare, non senza una buona dose d'ipocrisia, che gli Stati Uniti non hanno ricorso alla tortura.

Caso emblematico è quello di Abu Omar, imam della moschea di Milano. Di origine egiziana, residente da alcuni anni in Italia con lo statuto di rifugiato politico perché perseguitato nel suo paese, è sequestrato nel febbraio 2003 in pieno centro di Milano da una ventina di agenti della CIA in collaborazione con agenti del SISMI, i servizi segreti militari italiani, e consegnato alle autorità egiziane. La Giustizia italiana è riuscita a ricostruire i fatti e ad accertare le responsabilità. Il Tribunale di Milano ha condannato in contumacia gli agenti americani che hanno partecipato a quest'azione a pene di carcere tra cinque e otto anni. A loro carico esiste un ordine di arresto internazionale, che il governo italiano ha tuttavia rifiutato di trasmettere alle autorità statunitensi (tra i due paesi esiste un trattato che prevede l'extradizione anche dei propri cittadini).

Nonostante i dinieghi appare oggi assodato che la CIA stessa ha fatto uso di trattamenti degradanti e della tortura. Nel linguaggio ufficiale si trattava di “tecniche rafforzate d'interrogatorio”, come ad esempio il “waterboarding”, ovvero l'immersione della testa nell'acqua fino al quasi soffocamento, la privazione del sonno, l'alternanza di calore o freddo estremo, la luce e il rumore ad alta frequenza e altro ancora. L'Amministrazione Bush ha sostenuto, contrariamente alla dottrina e ai testi internazionali, che tali azioni non costituivano atti di tortura poiché non lasciavano danni permanenti visibili.

Sappiamo che vi sono stati abusi ancora ben peggiori come drammaticamente documentato dalle terribili immagini di Abu Grahb.

Ragione di Stato

La lotta contro il terrorismo ha sconvolto gli equilibri istituzionali, rafforzando i poteri dell'esecutivo a scapito della funzione di controllo politico da parte del legislativo e delle competenze della giustizia. I principi stessi dello Stato democratico sono così messi in discussione e, non di raro, chiaramente violati. Il governo americano ha sequestrato centinaia di persone, sottraendole alla giustizia, detenendole illegalmente per anni e sottoponendole a trattamenti disumani e degradanti. L'ha fatto al di fuori del territorio degli Stati Uniti e mai ai danni di cittadini americani (una specie di apartheid, insomma). Tutto ciò è stato possibile grazie alla collaborazione o alla tolleranza – ovvero alla complicità attiva o passiva – di numerosi governi europei e di paesi di altre parti del mondo, compresi anche stati considerati “canaglia”, membri del cosiddetto “asse del male”. Ogni tentativo di conoscere la verità è stato ovunque e sistematicamente ostacolato dai governi invocando il “segreto di Stato” e gli “interessi superiori del Paese”. Persone sequestrate e torturate, risultate poi totalmente estranee a ogni tipo di attività terroristica (spesso coinvolte a seguito di una banale omonimia) non hanno potuto, una volta liberati, aver accesso ai tribunali per chiedere un risarcimento per il torto subito: il governo americano ha infatti sistematicamente rifiutato di fornire gli atti necessari invocando il segreto di stato e gli interessi della difesa nazionale. Governi di destra e di sinistra in Italia e in Germania hanno caparbiamente ostacolato la ricerca della verità da parte della magistratura e del parlamento. In altri paesi ci si è limitati a negare ogni implicazione, rifiutando di avviare qualsiasi tipo d'indagine.

Certo, ci sono informazioni che devono essere mantenute segrete poiché la loro divulgazione potrebbe mettere in pericolo la vita di altre persone e importanti interessi del paese. In questo senso il concetto di “segreto di stato” non può essere contestato. Nella fattispecie appare tuttavia evidente che siamo di fronte a un manifesto abuso: l'invocazione del segreto è servito in questi casi a nascondere attività criminose di agenti del governo e occorre pertanto ostacolare le indagini giudiziarie e parlamentari.

La Svizzera non sembra essere al riparo dalla tentazione di invocare la ragione di stato. La vicenda Tinner, ad esempio, suscita inquietanti interrogativi sul corretto funzionamento delle istituzioni. Il governo è intervenuto in una procedura penale in corso impossessandosi di mezzi di prova per distruggerli, invocando una base legale di dubbia pertinenza. Forte è il sospetto, invece, che si è trattato soprattutto di nascondere la verità sul ruolo della nostra intelligence e l'attività di servizi esteri attivi da anni nel nostro Paese nel torbido mondo del contrabbando di materiale e d'informazioni nucleari. Ancor più sconcertante, tuttavia, è la scarsa reazione della classe politica, quasi questi aspetti istituzionali non rivestissero un'importanza fondamentale.

Anche l'ONU e l'UE

La lotta al terrorismo sembra oggi essere l'argomento imparabile per giustificare leggi e pratiche contrarie alla nostra tradizione democratica e di stato di diritto.

Anche l'Organizzazione delle Nazioni Unite, non ha esitato a invocare la lotta al terrorismo per introdurre meccanismi di sanzioni contrari ai principi fondamentali di una società fondata sull'equità e la preminenza del diritto. Il Consiglio di sicurezza, sulla base di una segnalazione di un governo, può così inserire su di una “lista nera” una persona o una società ritenuta sospetta di sostenere il terrorismo. Le conseguenze sono devastanti: sequestro di tutti i beni nel mondo intero, impossibilità di svolgere

un'attività imprenditoriale, divieto di lasciare il proprio paese; una specie di morte civile, insomma. Non esiste una vera possibilità di difendersi, soprattutto non ci si può rivolgere a un'autorità indipendente di ricorso. Noto il caso dell'ingegner Nada: per otto anni sulla lista nera dell'ONU, questo imprenditore settantenne subisce un danno enorme, economico e di reputazione, confinato nella minuscola enclave di Campione d'Italia. Rimane sulla lista per anni anche dopo inequivocabili decisioni di non luogo a procedere prese indipendentemente dalle procure della Confederazione e di Milano. L'Unione Europea ha pure introdotto un sistema analogo, ora contestato dalle istanze giudiziarie comunitarie. Come non rimanere sconcertati nel constatare che proprio gli organismi deputati a diffondere i valori della democrazia, della pace e della giustizia abbiano ricorso a mezzi così contrari ai propri ideali da sempre proclamati con tanta enfasi?²

La svalutazione dei valori

La politica messa in atto dall'amministrazione Bush, con la collaborazione più o meno attiva dell'Europa e del resto del mondo, ha avuto quale conseguenza la relativizzazione di valori ritenuti fino ad allora intangibili. Lo Stato di diritto, il diritto della guerra e la proibizione assoluta della tortura sono stati messi in discussione, considerati fastidiosi ostacoli alla "guerra al terrorismo". Intellettuali americani ed europei hanno disquisito sulla necessità di poter ricorrere alla tortura in casi particolari, nonostante secoli di esperienza ne abbiano dimostrato l'inutilità: non a caso, è proprio il senatore repubblicano John McCain, avversario di Barak Obama alle ultime elezioni presidenziali, che si è opposto a Bush sull'uso della tortura, facendosi forte della propria terribile esperienza durata cinque anni nelle carceri dei Viet Cong a Hanoi.

I mezzi messi in atto contro il terrorismo islamico sono manifestamente contrari sia alle leggi nazionali, sia al diritto internazionale; sono pure incompatibili con i codici morali in auge nella maggior parte dei paesi civilizzati. Sono almeno efficaci?

La minaccia terroristica è reale e sarebbe irresponsabile voler sottovalutarne il pericolo. Altrettanto poco responsabile, tuttavia, è farne uno spauracchio per suscitare paure irrazionali e psicosi di massa con lo scopo di voler imporre regole e metodi che mai una società democratica fondata sulla preminenza del diritto adotterebbe in condizioni normali. Altre minacce, invero altrettanto insidiose e pericolose, mietono oggi molte più vittime: la tratta di esseri umani, il traffico di armi e di droga, la corruzione, per fare solo alcuni esempi. Per combattere questi fenomeni criminosi nessuno ha mai proposto di abbandonare la via del diritto. Anzi: è manifesta la mancanza di mezzi messi in campo contro tali piaghe.

La "guerra al terrorismo" sostenuta dall'amministrazione Bush ha provocato invero un enorme danno alla promozione e alla difesa dei diritti dell'uomo. Gli Stati Uniti e l'Europa sono stati indicati a lungo come modelli di democrazia, di Stato di diritto e di protezione dei diritti umani. Questi valori sono stati relativizzati provocando e speculando su paure irrazionali. Con quale autorità, con quale credibilità possiamo ora denunciare le violazioni dei diritti dell'uomo in Cecenia, in Cina o in Birmania?

La nuova amministrazione americana ha chiaramente indicato che non condivide tutte le scelte operate dal governo precedente in materia di anti-terrorismo. Sarà tuttavia confrontata a problemi enormi: cosa fare delle persone detenute a Guantanamo contro le quali non sussiste prova alcuna e che nessun paese vuole accogliere (proprio perché

² Vedi il mio rapporto sul tema delle Liste nere dell'ONU e dell'EU presentato all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa nel gennaio 2008:
<http://assembly.coe.int/mainf.asp?Link=/documents/workingdocs/doc07/fdoc11454.htm>

sono state a Guantanamo)? Che cosa fare delle persone contro le quali sussistono gravi indizi di partecipazione ad atti di terrorismo, prove che ben difficilmente un tribunale potrà accettare date le condizioni nelle quali sono state acquisite? Infatti, la perversione del sistema messo in atto dall'amministrazione Bush ha quale conseguenza, tra le altre, che non è possibile processare correttamente persone sospette di reati gravissimi. La politica di Bush ha in realtà trasformato verosimili criminali in vittime suscitando simpatia nei loro confronti. Addirittura è stata data loro una certa legittimità, quella di combattere uno stato che ricorre a mezzi illegali. Un processo pubblico, preceduto da un'istruttoria corretta, avrebbe invece mostrato al mondo, anche ai più scettici, l'efferatezza dei loro crimini e l'inconsistenza assoluta dei loro proclamati ideali. Dimostrato anche, soprattutto, che la democrazia e lo Stato di diritto sono i più forti. Il Generale Dalla Chiesa già aveva messo in guardia contro ogni azione dello Stato che potesse generare movimenti di simpatia per i terroristi. Riteneva i simpatizzanti ancora più pericolosi dei terroristi stessi, poiché costituivano per loro una legittimazione e un incentivo a passare all'atto: soleva dire che i simpatizzanti stanno al terrorismo come l'ossigeno al fuoco.

Lo Stato di diritto democratico ha certamente gli strumenti e la capacità di far fronte alla minaccia terroristica. Certo, alcune norme e determinati mezzi devono essere adeguati e affinati, la collaborazione internazionale è ancora gravemente insufficiente.

La risposta al terrorismo sarà tuttavia sempre carente e incompleta senza un vero impegno nell'ambito della prevenzione. Fintanto che non sarà trovata una soluzione al problema del Medio Oriente non sfuggiremo a manifestazioni di terrorismo. Da oltre sessant'anni migliaia di persone vivono in campi profughi: come non temere che giovani che non hanno mai avuto un barlume di speranza oltre i confini di questi campi non possano trasformarsi in schegge impazzite?

E la Svizzera? Il nostro Paese ha timidamente denunciato l'esistenza di Guantanamo ma, anche in quest'occasione, ha dato prova di un eccessivo timore reverenziale, per non dire di sudditanza, nei confronti del potente alleato (peraltro mal ripagato come dimostrato da fatti più recenti). Paese sede della Croce Rossa internazionale e Stato depositario delle Convenzioni di Ginevra, la Svizzera ha una responsabilità accresciuta, una missione: difendere i valori della democrazia e dello Stato di diritto e ricordare ad alta voce che l'ingiustizia è l'alleato più prezioso del terrorismo. Combattere l'ingiustizia è pertanto il mezzo più efficace per far fronte al terrorismo.